



Opera pubblicata con il contributo di



ai sensi dell'art. 26, comma 4, L.R. 16/2014, nell'ambito del progetto

**ICF** Identità  
Culturale  
del Friuli

e della

**Cassa Rurale FVG** 

Con il patrocinio di:



Comune di Gorizia

Editing: Valentina Vidoz

Deputazione di Storia Patria per il Friuli  
Via Manin 18, 33100 Udine  
Tel./fax 0432 289848  
deputazione.friuli@libero.it  
www.storiapatriafruli.it

La proprietà letteraria è riservata agli autori dei singoli contributi

ISBN: 978-88-99948-03-0

Tutti i diritti riservati

## INDICE

<i>Nota dei curatori</i>	7
RAJKO BRATOŽ La battaglia del <i>Frigidus</i> (394 d.C.) nelle ricerche degli ultimi vent'anni	9
RICCARDO CECOVINI Tracce di impianti di parcellizzazione agraria di età romana nella piana di Salcano	61
SEBASTIANO BLANCATO Fra Mossa e Lucinico nel 1262	79
SILVANO CAVAZZA I primi decenni della contea asburgica di Gorizia	99
FEDERICO VIDIC Le missioni diplomatiche di Giovanni Pompeo Coronini	163
PAOLO IANCIS «Bastionate» per la rivoluzione. Il difficile esordio della <i>nuova agricoltura</i> nel Goriziano	181
RUDJ GORIAN I «calcoli barzellaniani». Studi e opere del <i>buchalter</i> Gian Giuseppe Barzellini tra editoria goriziana, stampa italiana, ricezione europea	197
ALESSIO STASI Ritratti goriziani della collezione Coronini di San Pietro	227
DONATELLA PORCEDDA «Ad onore sempre e gloria di cotesta itala sua terra». La donazione Ascoli alla città di Gorizia	283



Carl Lichtenreiter, ritratto di Giovanni Pompeo Coronini.  
Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, Gorizia, inv. 758.

## LE MISSIONI DIPLOMATICHE DI GIOVANNI POMPEO CORONINI

*Federico Vidic*

Nell'ambito dell'articolata bibliografia sulle opere conservate dalla Fondazione Coronini Cronberg, un dipinto di grandi dimensioni e vivace cromatismo merita di ricevere adeguata attenzione, oltre gli aspetti artistici, per la particolare vicenda del personaggio rappresentato.

L'opera è collocata nella sala d'ingresso di palazzo Coronini. Si tratta di un ritratto a figura intera: sullo sfondo di un sipario che appena cela il fusto di una colonna, uno sguardo penetrante interroga il visitatore. Un caffetano rosso, un berretto scarlato bordato di pelliccia, gli alamari d'argento, alla vita un pugnale infilato nella fascia, una tunica bianca ornata di corone di lauro dorato ricamate. Ai piedi calzari chiari, la mano appoggiata su fogli scritti, accanto un orologio da tavola finemente decorato. Giovanni Pompeo Coronini, conte di Cronberg, volle che il suo ritratto ricordasse le missioni, al sultano dei turchi e al re di Polonia, in cui fu inviato dall'imperatore Leopoldo<sup>1</sup>.

Ad oltre mezzo secolo dalla pace di Zsitva-Torok del 1606, che aveva segnato la conclusione della guerra "dei tredici anni", la frontiera tra le due parti dell'Ungheria, quella regia e quella ottomana, non registrava che limitate scorribande ed incursioni. Gli Asburgo erano più interessati a restaurare il loro ruolo in Germania che a riconquistare le terre della Corona di Santo Stefano, con grave disappunto dei magiari, subordinati e divisi tra due imperi. Il Turco, da parte sua, era impegnato in una lotta mortale con lo scì di Persia, signore degli sciiti, cui aveva strappato nuovamente Baghdad e la Mesopotamia. Entrambi i sovrani, austriaco e ottomano, volevano dunque affermare il proprio dominio combattendo eretici ed oppositori del proprio campo, e volgen-

<sup>1</sup> La didascalia della tela recita: *Ioannes Pompejus / Coroninus / S.R.I. Comes a Cronberg / ad Turcarum Sultanum / anno 1666, et ad Polonia: / Regem 1667 pro / Leopoldo Imperatore, / cuius erat intimus consiliarius / legationibus clarus*. Il ritratto di Giovanni Pompeo a palazzo Coronini, che fa *pendant* a quello dello storico Rodolfo, è una ripresa settecentesca di un dipinto probabilmente di proprietà dei Coronini di Tolmino e proviene dalla villa di Quisca. Non è noto se esista ancora l'originale seicentesco: il ramo di Tolmino, disceso dal nipote ed erede del diplomatico, si è estinto quasi in miseria a metà Novecento, dopo aver alienato la signoria di Tolmino, poi il castello di Rubbia, perdendo quasi tutti i beni; genealogia e storia della famiglia Coronini del ramo di Tolmino e Rubbia in P. PREDOLIN, *Il Castello di Rubbia*, Savogna d'Isonzo 2014, pp. 30-41. In K.F. LEUPOLD, *Allgemeines Adels-Archiv der österreichischen Monarchie*, Wien, Franz Anton Hoffmeister, 1789, p. 223 sono riportate le date del 1665 e 1666. Come si vedrà, entrambe le missioni si svolsero a cavallo degli anni l'una 1665-1666, l'altra 1666-1667. Per un'analisi stilistica del dipinto, attribuito a Carl Lichtenreiter (1742-1817), si rimanda a F. ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*, Ljubljana 2002, p. 168.

do le spalle l'uno all'altro mantenevano la pianura danubiana ai margini delle grandi contese del tempo. Se Vienna si era prosciugata nell'infelice Guerra dei Trent'anni, Istanbul soffriva d'altronde un forte impoverimento delle finanze pubbliche, suscitando lo scontento e la sollevazione dei giannizzeri: ma s'illudeva chi, da tali segni, intravedeva i primi sintomi di declino sul Bosforo<sup>2</sup>.

Ad oriente della piana ungherese, la Transilvania occupava una posizione ambigua e perennemente incerta. Abitata da popolazioni di ceppo diverso (ungherese, valacco, germanico e *székely*<sup>3</sup>), vi si professavano insieme le diverse confessioni calvinista, ortodossa e cattolica. Il principe Giorgio II Rákóczi cercava di volgere a proprio vantaggio i limitati spazi di autonomia che i turchi gli concedevano in cambio di un tributo. Ma gli Asburgo non avevano del tutto rinunciato al paese, un tempo parte dell'Ungheria, considerandosi i protettori dei cattolici di Transilvania così come di quelli di Polonia.

Nel 1655 Carlo X Gustavo, cugino e successore della regina Cristina di Svezia, riprese il disegno di re Gustavo Adolfo di impadronirsi della Polonia per unire le due sponde del Baltico in un grande Impero del nord sotto la dinastia dei Wasa luterani. La Polonia, gigante dai piedi d'argilla privo di esercito permanente, era impantanata in una grande rivolta dei cosacchi in Ucraina e venne travolta, Varsavia occupata. Il "diluvio", come lo chiamarono, rimase terribile nella memoria dei polacchi. L'imperatore Ferdinando III decise quindi di accorrere in aiuto del cognato Ladislao IV che, nel solco della tradizionale alleanza dei Wasa cattolici con l'Austria, aveva sposato sua sorella Cecilia Renata e sostenuto Vienna nelle ultime terribili fasi della Guerra dei Trent'anni.

Giovanni Pompeo era allora un giovane di belle speranze che era stato accolto dall'imperatore Ferdinando III «con indicibile cordialità, e clemenza»<sup>4</sup>. Era nato a Gorizia il 2 gennaio 1629<sup>5</sup> da Giovanni Antonio e da Eufemia de Cardona, una nobile aragonese che lo lasciò orfano appena un anno dopo. Come si conveniva ad un nobile dei suoi tempi, venne istruito nelle lettere e negli esercizi cavallereschi. Nel 1647 fu iscritto al corso di logica dell'Università di Graz<sup>6</sup>. In effetti, come figlio minore, avrebbe dovuto trovare un

<sup>2</sup> J. BÉRENGER, *Histoire de l'empire des Habsbourg*, I, Paris 2012, p. 509.

<sup>3</sup> Gli *székely*, o siculi, sono una popolazione ugro-finnica, affine agli ungheresi e di religione prevalentemente cattolica, concentrata in alcuni distretti della Transilvania centrale.

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA (in seguito ASG), *Archivio Coronini Cronberg - Atti e documenti*, b. 382, fasc. 1117, note biografiche manoscritte di Rodolfo Coronini Cronberg.

<sup>5</sup> R. CORONINI CRONBERG, *Posteritas Joannis Cypriani Coronini de Cronberg, qui primus e Cronbergica gente Goritiae domiciliū fixit ineunte saeculo XVI.*, in I. DE LUCA, *Das gelehrte Oesterreich: ein Versuch*, I, Vienna, Joseph Anton Edler v. Trattner, 1777, tavola fuori testo. Fu battezzato nel duomo di Gorizia alla presenza dei padrini Vito barone Heiß von Kuenberg e Cassandra contessa Rabatta.

<sup>6</sup> G. Pompeo Coronini, «Liber Baro, Goritiensis» (J. ANDRITSCH, *Die Matrikeln der Universität Graz*, II, 1630-1662, Graz 1980, p. 68). Ringrazio Alessio Stasi per la segnalazione.

impiego pubblico o ecclesiastico per mantenersi. I primi ad aiutarlo furono i suoi due zii paterni: Gian Pietro, il primogenito, militare di carriera che dopo il conflitto di Gradisca passò tutta la vita a guerreggiare con le sue “corazze” in Germania<sup>7</sup>, e Pompeo, dal 1625 vescovo di Pedena nell’Istria goriziana. Mentre il padre curava gl’interessi di famiglia nella Contea di Gorizia, gli zii lo portarono a Vienna ove ottenne a corte l’incarico di scalco<sup>8</sup> di Ferdinando III. Sebbene la famiglia vantasse una cospicua tradizione nel mestiere delle armi, Gian Pompeo Coronini non manifestò invece alcuna vocazione in tal senso, e cercò piuttosto di affermarsi come consigliere politico dell’imperatore. Appunto Ferdinando, preoccupato del crollo del vicino polacco, decise nel marzo 1657 di inviare il comandante delle proprie armate, il generale Montecuccoli a salvare almeno Cracovia, capitale storica del regno.

Il conflitto al nord si stava aggravando: lo svedese invitò il Rákóczi ad intervenire da sud, promettendogli la Galizia e Cracovia e facendo balenare la possibilità di una rinnovata alleanza protestante tra Svezia, Transilvania e principi tedeschi con la “benedizione” della Francia. I peggiori spettri si agitavano dunque sulla Casa d’Austria quando Ferdinando morì lasciando il trono al giovane Leopoldo. Nel passaggio di corona Gian Pompeo perse con il «clementissimo suo benefattore»<sup>9</sup> anche l’impiego e fu costretto a tornare a Gorizia. Il nuovo cesare era infatti d’indole ben diversa dal padre e semmai più vicino al *rey prudente*, Filippo II, indeciso tra maggiori lutti e difficili interventi – ma, a differenza di questi, quando tutto sembrava perduto, assistito da una buona stella.

La guerra stava dunque allargandosi. Il principe di Transilvania, nel decidersi per la guerra al nord, assecondava la sua ambizione ma non teneva conto del cambio della guardia a Istanbul. Nel 1656, infatti, la momentanea eclissi del potere ottomano si era interrotta con la nomina di Mehmet Köprülü, primo di una dinastia di energici gran visir di origine albanese, scelto dalla madre di Mehmet IV, appena scampato ad un complotto che era quasi riuscito a scalarlo dal trono. Questa nomina al gran visirato aprì un ventennio di stabilità e riordino politico<sup>10</sup>. Rákóczi non chiedendo l’assenso alla guerra si era esposto alla ritorsione del gran visir, già in lotta con i veneziani a Creta e con i cospiratori in casa, e poco desideroso di ulteriori conflitti nell’Europa orientale. Köprülü lanciò quindi i vassalli

<sup>7</sup> Terzogenito di Orfeo Coronini (m. 1614) e della goriziana Emilia de Zengraf, insieme ai fratelli Giovanni Pietro e Pompeo venne creato barone di Prebacina e Gradiscutta dall’imperatore Ferdinando II nel 1628. Per il suo zelo quale ispettore generale delle finanze di Gorizia non godette di grande popolarità, nonostante si prodigasse per far alleggerire il dazio sul sale che gravava pesantemente sulla Contea. Cfr. C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855-1856 (rist. an. con indici, Mariano del Friuli 2003), II, p. 224.

<sup>8</sup> Il termine *Truchsess* indica un incarico alla corte austriaca corrispondente a quello di ciambellano.

<sup>9</sup> Note biografiche di R. Coronini cit.

<sup>10</sup> *Storia dell’Impero ottomano*, a cura di R. MANTRAN, Lecce 1999, p. 267.

tartari della Crimea contro l'ambizioso principe, le cui truppe si trovavano in Polonia a combattere l'imperatore. La disfatta dei transilvani fu totale: Giorgio II fu ucciso durante la ritirata e il paese devastato dai cavalieri del khanato (settembre 1658). La fioritura culturale e artistica della Transilvania finì bruscamente<sup>11</sup>.

Gian Pompeo Coronini era nel frattempo impegnato a ricostruirsi una posizione in patria. Non poteva ancora disporre del patrimonio paterno, poiché dovette aspettare il 16 maggio 1664<sup>12</sup> per dividere l'eredità del padre Gian Antonio con i fratelli Pietro Antonio<sup>13</sup> e Giovanni Battista<sup>14</sup> ed ottenere così un lascito di circa centomila fiorini<sup>15</sup>. Non essendosi sposato, aveva bisogno di mezzi per farsi conoscere non solo a Gorizia ma anche nella capitale, dove voleva tornare per procurarsi un nuovo impiego. Era quello un momento favorevole per un goriziano per farsi strada. Il principale ministro (*Oberhofmeister*) dell'imperatore Leopoldo era Giovanni Ferdinando di Porcia, figlio di Giovanni Sforza che era stato capitano di Gorizia dal 1610 al 1624 e rampollo di un'antica famiglia friulana con forti interessi nella Contea<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> BÉRENGER, *Histoire* cit., I, p. 513; *Storia dell'Impero ottomano* cit., p. 268.

<sup>12</sup> Convenzione fra Pietro Antonio e Pompeo Coronini, datata Tolmino, 16 maggio 1664, in ASG, *Archivio Coronini Cronberg - Atti e documenti*, b. 381, fasc. 1116.

<sup>13</sup> Pietro Antonio Coronini Cronberg, nato il 10 febbraio 1623, barone di Prebacina e Gradiscutta, divenne capitano di Tolmino. Si sposò la prima volta con Elisabetta, figlia del conte Francesco Lantieri, e la seconda con Cassandra Rabatta. Cfr. CORONINI CRONBERG, *Posteritas* cit.

<sup>14</sup> Giovanni Battista Coronini Cronberg, nato il 29 gennaio 1630, venne ucciso dai suoi sudditi di Caporetto nel 1660. Gli altri fratelli erano il secondogenito Orfeo, nato il 15 marzo 1624, capitano dell'esercito imperiale che, coinvolto in disordini civili, venne ucciso a Gorizia il 26 novembre 1655: sua moglie Rachele Grabizia si risposò con il conte Giovanni Ignazio Lantieri; Lucrezia, nata a Gorizia il 14 marzo 1625, andata in sposa a Giovanni Battista Antonio di Polcenigo; Clara Cardona, nata il 3 agosto 1626, sposò Nicolò Bembo, senatore della Repubblica di Venezia; Eufemia Caterina, nata il 20 novembre 1627, andò in moglie al barone Enrico de Orzon. Cfr. *ivi*.

<sup>15</sup> Istanza alla Cesarea Regia Aulica Commissione deputata al Regolamento del Giudiziale goriziano e gradiscano presentata dall'erede Giovanni Antonio Coronini, in ASG, *Archivio Coronini Cronberg - Atti e documenti*, b. 208, fasc. 534.

<sup>16</sup> Per una dettagliata biografia si rimanda ad A. BENEDETTI, *Giovanni Ferdinando Conte di Porcia e Brugnera Principe del S.R.I.*, in «Il Noncello. Rivista d'arte e di cultura», 31 [1967], pp. 3-140; inoltre V. SANTON, *Al servizio degli Asburgo: carriere, famiglie e proprietà di nobili friulani in Austria tra Seicento e Settecento*, tesi di dottorato in Scienze umanistiche, Università degli studi di Trieste, a.a. 2010/2011, pp. 45-62; A. CONZATO, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia 1545-1620*, Sommamacampagna 2005, pp. 210-235. Duro il giudizio di Giovanni Sagredo, allora ambasciatore veneto a Vienna, certamente non tenero con questo ex suddito di San Marco: «Non seppe far bene à gl'amici, né male à gl'inimici; incapace per se stesso à risolvere, né fidandosi dell'altrui consigli portava le cose all'eternità, pigro, lento, irresoluto. Non lasciò via intentata per evitar la guerra con Turchi, e per rapezzarla, quando fu rotta, conoscendo la sproportione non meno delle forze dell'Imperatore, che di se stesso sostenere così gran peso. Accresciute l'indispositioni, e mancatagli la memoria si scordava sopra la tavola i più importanti dispacci, e trascurava



Le manovre di Luigi XIV per impedire l'ascesa del figlio di Ferdinando III al soglio imperiale avevano sì creato qualche indugio negli elettori prima di convergere sul rampollo degli Asburgo, ma anche spinto il giovane sovrano a presentarsi di persona per ricevere l'omaggio dei propri sudditi nella regione più lontana dalla capitale, le terre italiane del Friuli austriaco.

Il 12 giugno 1660 annunciò quindi il proprio arrivo a Gorizia<sup>17</sup>, un gesto dirompente, che doveva rinsaldare il legame di Gorizia, Gradisca e Trieste con Leopoldo I; un omaggio tanto più necessario dopo che la pace di Westfalia aveva enfatizzato l'importanza dei domini ereditari quale fondamento del potere asburgico. Da non sottovalutare il fascino che la cultura della Penisola esercitava sul giovane Leopoldo, appassionato di musica e letteratura italiana, oltre che fine compositore.

Giovanni Ferdinando venne incaricato del delicato viaggio<sup>18</sup>. Un avvenimento storico per la Contea: mai un imperatore aveva presenziato ad un atto che si soleva delegare a dei commissari. La visita implicava inoltre lo spostamento di gran parte della corte, con il massimo dello sfarzo e della sicurezza, favorendo come non mai i contatti personali e il riannodarsi di relazioni ed alleanze. Il sovrano arrivò nell'ottobre 1660 e alloggiò in un appartamento allestito nel castello. Nell'occasione venne inaugurata la Porta Leopoldina che, sovrastata dall'aquila bicipite, ancor oggi dà accesso al borgo<sup>19</sup>. I nobili goriziani fecero a gara nell'ottenere le tradizionali cariche onorifiche della Contea che consentivano l'accesso al sovrano, e il fratello di Gian Pompeo, Pietro Antonio, esercitò l'incarico di "gran maestro del bastone" (*Erbstablmeister*) al posto del cognato Ferdinando Verda di Werdenberg<sup>20</sup>.

li più pressanti negotij. Applicato ad ogni modo all'aggrandimento della propria Casa l'ha lasciata con molti commodi, benché con posterità di poco spirito, e di minor aspettazione. Non era temuto, né amato, perché non seppe valersi né del premio, né della pena, lasciando come in abbandono le redini del governo». Cfr. la relazione di Giovanni Sagredo (*Relation de S. Zuanne Sagredo Kav. ritornato dall'Ambasceria di Germania*), 2 maggio 1665, in *Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutschland und Österreich im siebzehnten Jahrhunderte*, hrsg. J. FIEDLER, II, Wien 1867 (Fontes rerum austriacarum, II. Abt., 27), p. 116.

<sup>17</sup> MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 63.

<sup>18</sup> SANTON, *Al servizio degli Asburgo* cit., p. 59.

<sup>19</sup> Relazione di Johannes Baptista Feltrin sulla visita dell'imperatore Leopoldo a Gorizia nel 1660, ms., in ASG, *Archivio Coronini Cronberg - Atti e documenti*, b. 710, fasc. 2099. Inoltre, M. MALNI PASCOLETTI, *La cittadella fortificata di Gorizia e la Porta Leopoldina tra guerra e arte*, Gorizia 2008.

<sup>20</sup> MORELLI, *Istoria* cit., II, p. 65; D. PORCEDDA, *La visita imperiale di Leopoldo I a Gorizia nel 1660*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 76 (1996), pp. 106-107. Al banchetto ufficiale Pietro Antonio batté alle porte per annunciare le vivande, mentre Giovanni Battista fece parte del gruppo di nobili che accompagnò l'ingresso delle portate. La cerimonia dell'omaggio era funzionale ad affermare la parità della nobiltà goriziana con quella degli altri Stati ereditari contro ogni discriminazione dovuta alla limitatezza della Contea.

Leopoldo, in una lettera da Gorizia, scrisse a Giuseppe figlio del defunto ambasciatore Antonio Rabatta che «la città mi piace moltissimo; il castello meno, ma la nobiltà è fioritissima, ed ho dato l'altro giorno solamente a cinque Colloredo udienza [...] il paese, il clima, il non sentir favellar altra lingua che l'italiana, mi fanno scrivere anche nella medesima»; ma era inquieto per un motivo molto intenso e personale: il desiderio di vedere il mare<sup>21</sup>. La mattina del 24 settembre partì dunque alla volta della cittadella di Gradisca, da dove gli venne incontro il capitano Francesco Ulderico della Torre con un seguito di seicento gentiluomini, in parte amici dell'Austria provenienti dal Friuli veneto.

Il gran corteo si fermò a pranzare nella fortezza, ospite del capitano, ma subito dopo il giovane sovrano diede ordine di riprendere la marcia. Il tempo era peggiorato, imperversava un vero e proprio diluvio che aveva ingrossato l'Isonzo. Allora Leopoldo prese con sé quattro cavalieri e con una barca giunse sulla riva di Sagrado, cavalcando a precipizio per arrivare prima di tutti al castello di Duino. Lì poté per la prima volta godere della superba vista del golfo, parte del mare su cui la Dominante pretendeva un controllo esclusivo. La sera stessa fu raggiunto da Alessandro De Fin, un nobile che da Trieste si era insediato con la famiglia a Gorizia<sup>22</sup>, che gli porse i saluti della città dove l'avrebbe accompagnato, imbarcandosi dal porticciolo di San Giovanni: non esisteva ancora l'attuale strada costiera che, scavata nella roccia carsica, conduce al porto giuliano<sup>23</sup>.

Nemmeno in quei giorni l'imperatore riuscì a trovar pace, visto che la situazione politica rimaneva fortemente critica<sup>24</sup>. I problemi di terra distolsero per sempre Leopoldo dal mare, con buona pace dei contrasti tra San Giusto e San Marco. I magnati ungheresi, sempre inquieti, stimolarono l'imperatore a riaffermare il suo alto patronato sulla Transilvania e designare uno di loro quale nuovo principe al posto del Rákóczi, anche con il supporto armato del Montecuccoli. L'occupazione però fallì miseramente: il *divan*<sup>25</sup> fece eleggere un principe di suo gradimento, il calvinista Michele Apaffy, con la conseguenza che si riaccese il conflitto tra i due imperi, sopito da oltre cinquant'anni.

Gian Pompeo ebbe così occasione di riprendere il proprio posto accanto all'imperatore, sebbene l'Asburgo, a corto di fondi come sempre, difficilmente

<sup>21</sup> G. TREBBI, *Tra Venezia e gli Asburgo: nobiltà goriziana e nobiltà friulana*, in *Gorizia barocca. Una città italiana nell'Impero degli Asburgo*, a cura di S. CAVAZZA, Mariano del Friuli 1999, pp. 56-57.

<sup>22</sup> G.F. FORMENTINI, *La Contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia - San Floriano del Collio 1984, p. 43.

<sup>23</sup> G. MAINATI, *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste*, III, Venezia 1817, pp. 283-298.

<sup>24</sup> PORCEDDA, *La visita imperiale* cit., p. 98.

<sup>25</sup> Era questa la denominazione del governo dell'Impero ottomano, che si riuniva nell'omonima sala del palazzo di Topkapı.

avrebbe potuto ricompensarlo a dovere. Ancora una volta la cospicua eredità di famiglia gli fu d'aiuto a corte, dove ebbe modo di seguire le alterne vicende della guerra. Durante la campagna del 1662 gli ottomani espugnarono prima la fortezza di Nagyvárads (oggi Oradea), chiave del quadrilatero transilvano, e poi quella di *Ersékújvár* (Nové Zámky), che proteggeva Presburgo (Bratislava), capitale dell'Ungheria asburgica.

A questo punto la stessa Vienna era minacciata: la corte e il governo si ripararono a Linz, mentre Leopoldo chiedeva aiuto ai principi tedeschi riuniti a Ratisbona. Senonché il bano di Croazia, Nicola Zrinyi, condusse una brillante campagna contro le retrovie sultaniali rallentando i preparativi per l'assalto a Vienna: il 1664 si aprì raccogliendo le truppe dei *circoli* tedeschi, l'armata del condottiero imperiale Montecuccoli e persino un contingente di seimila volontari francesi. Con le forze così radunate il 1° agosto l'esercito asburgico diede battaglia e batté clamorosamente i turchi a San Gottardo - Mogersdorf. La vittoria fu così inaspettata e travolgente che tra gli imperiali, in particolare gli ungheresi, ci si aspettava di inseguire e travolgere le forze del sultano in ritirata. Ma senza un'adeguata forza di cavalleria, sarebbe stato prudente procedere allungando le linee in territorio nemico? I turchi poterono così ripiegare in ordine e favorire un'accelerazione nelle trattative di pace<sup>26</sup>. Le considerazioni strategiche celavano appena una valutazione politica di fondo. La corte austriaca temeva di addentrarsi in Ungheria, nella convinzione che solo il timore soggiogasse la nobiltà magiara ai turchi e che, una volta liberati, gli ungheresi avrebbero eletto un sovrano nazionale ostile a Vienna non meno che a Costantinopoli<sup>27</sup>.

A differenza degli imperiali, che trovandosi in una posizione di forza non erano immediatamente orientati al compromesso, Köprülü aveva bisogno di rinsaldare la propria autorità nella capitale. Si fece così segretamente raggiungere nei suoi quartieri ad Eisenburg (*Vásvár*) dall'anziano ambasciatore cesareo a Costantinopoli, Simon Renigers, con cui il 10 agosto concluse un accordo: si rinnovava una tregua ventennale (fino al 1684) ma i turchi avrebbero conservato le due fortezze conquistate di Nagyvárads e di *Ersékújvár*. La pace era soddisfacente per i turchi<sup>28</sup>: la Transilvania finiva alla mercé del pascià di Buda e gli ottomani acquistavano una profondità strategica mai conseguita prima, convenendo però che gli imperiali costruissero Leopoldstadt, un nuovo forte a protezione di Vienna.

Un accordo in tali termini appariva così controverso, specie per gli ungheresi, che la sua ratifica divenne estremamente complessa e fu procrastinata per

<sup>26</sup> G. WAGNER, *Das Türkenjahr 1664. Eine europäische Bewährung*, Eisenstadt 1964.

<sup>27</sup> Cfr. SAGREDO, *Relation* cit., p. 107.

<sup>28</sup> *Storia dell'Impero ottomano* cit., p. 270.

settimane<sup>29</sup>. Una missione tanto delicata doveva essere affidata ad elementi della più ristretta cerchia di Leopoldo, considerata la minaccia tuttora pendente sulla stessa capitale, l'inquietudine in Germania, l'instabilità del nord e, soprattutto, il forte malcontento magiaro. A capo della missione occorreva un uomo di provata fede ed esperienza, un veterano della Casa d'Asburgo che venne individuato in Walter Leslie<sup>30</sup>, uno scozzese cattolico che negli ultimi trent'anni aveva prima servito sui campi di battaglia, e poi in diverse missioni politiche e diplomatiche presso i principi dell'Impero, l'infante delle Fiandre e papa Innocenzo X<sup>31</sup>.

Leslie all'inizio cercò di rifiutare l'incarico, dicendo che ormai era troppo vecchio per questi impegni (aveva più di sessant'anni) ma, essendo morto il conte di Buchain che era stato proposto in alternativa, finì con l'accettare: non prima di aver ottenuto il prestigioso collare del Toson d'Oro. Nel frattempo venne formata la delegazione imperiale, in cui venne chiamato Coronini accompagnato da Alessandro De Fin e dal capitano goriziano Giovanni Battista Comelli<sup>32</sup>. La generosità in fatto di onorificenze non si fermò al capomissione, e pure Gian Pompeo, insieme ai fratelli Pietro Antonio e Giovanni Battista, venne creato conte del Sacro Romano Impero<sup>33</sup>.

Il 7 maggio 1665 tutta Vienna si assiepò a finestre e balconi. Grande era l'attesa per la conclusione dell'agognata pace, ma anche la curiosità per assistere ad uno spettacolo di rara opulenza. L'ambasciatore di Sua Maestà Cesarea fece la solenne cavalcata per la città che precedeva ogni missione straordinaria alla Sublime Porta. Ad aprire il corteo due palafrenieri imperiali in livrea con due corrieri destinati a servire l'ambasciata, quindi un cavallerizzo preceduto da otto cavalli riccamente bardati, dodici paggi vestiti alla turca con sottoveste intessuta d'oro, sopravveste di broccato scarlato di Fiandra e berretto cremisi foderato di zibellino. La banda di otto trombettieri e un timpanista avrebbe segnato anche in seguito i momenti più solenni della missione; i servitori con il maggiordomo dell'ambasciatore in fila per tre; una squadra di dodici guardie del corpo armate di scure e coltellaccio con guarnizioni d'argento. Solo allora apparve l'ambasciatore Leslie, attorniato da ventiquattro alabardieri,

<sup>29</sup> Ratifica della pace di Vásvár dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, datata Vienna, 9 settembre 1664, in ASG, *Archivio Coronini Cronberg - Atti e documenti*, b. 263, fasc. 666, doc. entro copertina «Leopoldo I d'Asburgo».

<sup>30</sup> Sulla vita di Walter Leslie, D. WORTHINGTON, *A Stuart-Austrian Habsburg intermediary: The life of Walter Leslie (1606-67)*, in «History Scotland», 2, 4 (2002), pp. 29-34.

<sup>31</sup> G. GUALDO PRIORATO, *Historia di Leopoldo Cesare*, II, Vienna, Gio. Battista Hacque, 1670, p. 564.

<sup>32</sup> P. TAFFERNER, *Caesarea Legatio, quam Mandante Augustissimo Rom: Imperator Leopoldo I. ad Portam Ottomannica suscepit ...*, Vienna, Leonhard Christoph Lochner, 1672, pp. 51-52.

<sup>33</sup> MORELLI, *Istoria* cit., III, p. 197.

seguito dai quattordici nobili titolati (tra cui Gian Pompeo e Alessandro) e dai sette non titolati (incluso il capitano Comelli) che formavano il seguito cerimoniale. Un cavaliere fiammingo recava lo stendardo imperiale con l'aquila e le armi austriache intessute sul broccato. Chiudevano il corteo quattro carrozze: una era occupata da alcuni padri gesuiti, tra cui Paul Tafferner, che lasciò un dettagliato resoconto della missione<sup>34</sup>, e tre confratelli diretti in India e in Cina passando per la Persia<sup>35</sup>.

Il Coronini aveva dovuto ancora attingere alle proprie casse per far fronte all'ingente spesa della missione<sup>36</sup>. Già l'abito cerimoniale costituì una notevole spesa: si trattava dell'abito con cui si fece poi ritrarre<sup>37</sup>. Quando l'ambasciatore giunse con il seguito al cortile della Hofburg, fece introdurre gli elementi più cospicui al cospetto dell'imperatore per il baciamento a Leopoldo e all'imperatrice, presentando ciascuno per nome e funzione. Si sarebbe dovuti partire l'indomani, quando sorsero nuovi imprevisti. La polemica intorno alla missione non faceva che aggravarsi. Seguendo l'uso ottomano, il governo aveva stanziato 200.000 fiorini per l'acquisto di doni da scambiare come segno di reciproca benevolenza: la parte più significativa doveva essere una quantità di pezzi d'argenteria che tardava ad arrivare da Augusta. Gli ungheresi ne fecero allora il pretesto per accusare il governo di pagare in realtà un tributo al sultano, mentre si trattava, oltre tutto, di un'occasione per riavviare i commerci interrotti dalla guerra. Nel frattempo Leopoldo si recò alla caccia agli aironi al Laxenburg e si attese la Pentecoste per la data della partenza.

Nel frattempo i turchi si maceravano nell'impazienza e si chiedevano se gli imperiali avrebbero mantenuto fede agli accordi, procedendo allo scambio di ambasciatori. Il *divano* aveva scelto Kara Mehmet Pascià di Rumelia, un funzionario di rango superiore che serviva tra gli scribi *mutafaraca*. Anch'egli avrebbe dovuto sostenersi con la propria fortuna e fare affidamento sull'accoglienza del governo a Vienna, era partito a febbraio, con istruzioni di attendere alla frontiera lo scambio dei legati. Lì si sarebbe presentato al collega munito dei doni stambulioti: tre cavalli con imbracature ornate di pietre dure, dodici altri destrieri addestrati, una tenda da campagna arredata di tutto punto e

<sup>34</sup> Si tratta della citata pubblicazione di Paul Tafferner, SJ (v. nota *supra*). Tale relazione è stata ripresa da J. HAMMER, *Istoria dell'Impero Osmano*, XXI, Venezia 1830: qui però il nostro diventa «Coroncini», p. 282.

<sup>35</sup> B. ZIMMEL, *Johann Gruebers letzte Missionsreise. Ein Beitrag zur oberösterreichischen Biographie*, in «Oberösterreichische Heimatblätter», 11 (1957), pp. 161-180.

<sup>36</sup> Note biografiche di R. Coronini cit.

<sup>37</sup> La descrizione corrisponde: «Le sopravesti avevano ogn'una 24. alamari di argento massiccio, con berette rosse di veluto foderate de martori [...]. Le sottovesti loro erano de' broccati più ricchi, con guernimenti d'alamari d'oro, e d'argento, e cose simili»: così GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., II, p. 568 [recte: p. 566], richiamato anche nelle note biografiche manoscritte di Rodolfo Coronini.

grande come un appartamento, una piuma incrostata di gemme, ambra grigia, pietre di bezoario<sup>38</sup>, sacche di muschio animale<sup>39</sup>, caffetani, tappeti persiani, turbanti e vesti di altre fogge<sup>40</sup>. I turchi attendevano alla frontiera, ma notizie non ne venivano. C'era chi cominciava a ragionare sulle conseguenze della rottura della tregua, con le armate congedate e i rinforzi dal Cairo, Baghdad e Damasco di rientro, e la guerra di Candia ancora in corso<sup>41</sup>.

Finalmente il 25 maggio, sotto un cielo sereno e un leggero vento d'Aquilone, con l'intera Vienna sui tetti e sulle mura, l'ambasciatore e il suo seguito s'imbarcarono su trentasei navi dipinte con gli eleganti emblemi di Leopoldo e di Leslie per discendere il Danubio. Trascorsero la prima notte nelle barche, allestite con vere e proprie camere fornite di tutto punto, a partire da comodi letti. Il giorno seguente giunsero a Presburgo, dove li ricevette il palatino d'Ungheria; le ciurme lavorarono quindi di remo fino a Komárom, dove si fermarono in attesa che fosse organizzato l'incontro con l'ambasciatore ottomano che si doveva recare a Vienna per l'analoga missione.

Il 30 maggio alle 10 del mattino Leslie uscì in barca dalla cittadina e, dopo pochi chilometri, intravide l'ambasciatore Kara Mehmet che veniva a cavallo preceduto dagli interpreti. In riva al Danubio erano stati piantati tre pali a trentacinque passi l'uno dall'altro: Leslie allora sbarcò e Mehmet scese da cavallo, avvicinandosi ciascuno al proprio palo accompagnato da dieci persone, e si portarono quindi contemporaneamente al terzo palo senz'alcuna precedenza. Una volta arrivati, si toccarono le mani e si complimentarono a vicenda per mezzo degli interpreti; poi ognuno si allontanò con due commissari dell'altra parte di scorta.

La gioia per la pace imminente invase il campo<sup>42</sup>. Leslie, Coronini e il seguito furono accolti dalla banda imperiale (trombe, timpani e tamburi) e della fanfara ottomana (pifferi, tromboni, nacchere, tamburi e altri «strumenti militari») e caricati su venti barche per condurli ad Esztergom, dove giunsero a sera. Era tardi e si fece in tempo solo a mandare a salutare il bey del luogo, che però fece visita l'indomani mattina stesso. Ovunque passava, il corteo diplomatico era salutato da salve di cannone: un segno d'onore, certamente,

<sup>38</sup> Pietre provenienti dallo stomaco dei ruminanti, ritenute al tempo medicamentose sia dalla medicina turco-persiana che da quella europea, che si pensava fossero generate da favolosi animali delle Indie. Il grande pregio le rendeva oggetto di frequenti falsificazioni.

<sup>39</sup> Materia estratta dalle ghiandole di alcuni cervi dell'Asia centrale ed impiegata nella fabbricazione di profumi e cosmetici.

<sup>40</sup> P. RYCAUT, *The History of the Present State of the Ottoman Empire*, London, Chalres Brome, 1686 (trad. *Histoire de l'Empire Ottoman*, Tome III, La Haye, 1709), pp. 123-124.

<sup>41</sup> I veneziani erano gli altri scontenti della condotta dell'imperatore, che deponendo le armi mancava di sostenere lo sforzo bellico veneto nella lunga e sanguinosa guerra nell'Egeo, conclusasi con la caduta di Creta nel 1669.

<sup>42</sup> RYCAUT, *The History* cit., p. 127. L'autore si trovava al seguito dell'ambascieria ottomana.

ma anche un monito di potenza che la delegazione avrebbe dovuto riferire una volta tornata in patria. Arrivarono così a Buda, ove vennero schierati centinaia di *spahi*, cavalieri e giannizzeri. Gli ufficiali, ornati di pennacchi multicolori, si facevano scortare dalle bande musicali e da bande di bravacci, chiamati *delly*, vestiti di pelli di tigre e lupo e d'ogni sorta di bizzarria. Il 2 giugno il visir di Buda fece chiamare Leslie, che gli mandò dodici bacili di confettura: gli emissari concertarono la visita per il giorno dopo.

Lo spettacolo del ricevimento al palazzo del visir dovette impressionare Coronini così come il suo capomissione. Entrato nel cortile, Leslie venne portato di peso da due ufficiali turchi al piano superiore, ove l'attendeva il governatore in un salone il cui soffitto era sostenuto da una colonna di legno al centro. Un terzo della sala era sopraelevato di quasi quaranta centimetri, con due gradini, ed era ricoperta da tappeti persiani: si trattava del sofà, che solo poi si sarebbe diffuso in Europa. Il visir e l'ambasciatore sedettero, Gian Pompeo rimase in piedi con gli altri. La sala era circondata di uomini vestiti di rosso, talmente immobili da sembrare statue che vegliavano il loro signore. Il visir era un vecchietto minuto di novant'anni, non ancora incanutito ma sofferente di podagra: proveniva dalla Georgia e, come molti ministri ottomani, era di origini cristiane. Aveva ottenuto in tarda età l'ambito posto di governatore di Buda per aver domato sanguinosamente una rivolta in Kurdistan<sup>43</sup>.

Il visir volle onorare i suoi ospiti con una sorpresa. Venne servita una bevanda scura e aromatica che Gian Pompeo non conosceva. In quel momento una certa quantità di grani necessari per prepararla era in viaggio per Vienna nelle bisacce di due levantini al seguito dell'ambasciatore Mehmet Pascià insieme agli altri doni da parte del sultano<sup>44</sup>. Di lì a poco, nel 1669, un altro ambasciatore, Süleyman Ağa, l'avrebbe resa di gran voga a Parigi: si trattava del caffè. Fu però nella capitale austriaca che venne inaugurato il primo locale dedicato alla sua degustazione, alla conversazione e alla lettura, portando nobili e borghesi ad uscire dalle case, a confrontarsi, a discutere.

Dopo il *café* vennero presentate le lettere credenziali e si scambiarono i doni: Gian Pompeo Coronini, Alessandro De Fin e il capitano Comelli ricevettero ciascuno un caffetano, segno di amicizia e di distinzione per gli ospiti, che indossarono per poi accomiarsi e fare ritorno alle barche, dove Leslie offrì una colazione, che si animò di musica: il suono dell'organo suscitò gran stupore nei turchi che non lo avevano mai visto prima. Furono insolitamente loquaci e, ci informa il cronista, bevvero con gusto. «Non lo dimandavano; ma se veniva loro sporto lo assaggiavano moderatamente»<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., II, p. 573.

<sup>44</sup> F. CARDINI, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Roma-Bari 2011, p. 481.

<sup>45</sup> GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., II, p. 574.

Ripreso il cammino, a Belgrado l'ambasceria si sistemò in sotto dei padiglioni allestiti in un prato ai piedi delle celebri mura della città, e vi rimase dieci giorni in attesa dell'invito del gran visir a proseguire per Adrianopoli, ove l'attendeva insieme al padiscia. La carovana proseguì inoltrandosi nei Balcani. Centotrenta carri trainati da buoi, oltre alle carrozze a cavallo, erano scortati dagli *spahi* del gran visir. Il 28 giugno raggiunsero Smederevo, antica capitale dei serbi<sup>46</sup>. Il viaggio proseguì senza ulteriori tappe di rilievo e la carovana fece il suo ingresso nella città preferita per le cacce di Mehmet soltanto il 1° agosto. I cavalieri al seguito di Leslie sfoggiavano uniformi ungheresi, le più ricche e stravaganti dell'armata imperiale<sup>47</sup>. Coronini, assieme a de Fin, Comelli e gli altri ufficiali imperiali, seguivano le insegne<sup>48</sup>.

Köprülü si era prodigato in ogni modo per l'accoglienza e si iniziò dalla rivista militare fuori dalle mura cittadine, accanto al Serraglio. Da una loggia assisteva il principe con l'onnipresente sua madre e due fratelli: «La cavalcata fu pomposa, e bella, durò circa 8 hore». Gli alloggi e gl'intrattenimenti per l'ambasciatore e i suoi collaboratori non furono meno curati e durarono quasi un mese, fino a dopo la partenza del sultano per la capitale<sup>49</sup>. E venne il 7 settembre quando, «con bandiere spiegate, trombe, e timpani sonanti», Gian Pompeo al seguito dell'ambasciatore entrò a Costantinopoli. I giorni successivi passarono tra banchetti nei giardini in riva al Bosforo e visite alle più celebri moschee e rovine antiche della città. Il Gran Signore, seguito da «migliaia di cammelli, di muli, carri tirati a due e a tre cavalli», non fece il suo ingresso nella capitale che il 12 ottobre. A quattro mesi dalla partenza da Vienna, era giunto finalmente il momento di entrare nel merito della missione.

L'indomani mattina Leslie con i suoi più fidati collaboratori fu chiamato dal gran visir a pranzare sulla riva asiatica del Bosforo. Vi giunse a bordo di due galere, che al loro passaggio furono salutate dalle salve d'artiglieria dei castelli a guardia dello stretto. Era il segnale perché Mehmet si affacciasse dal palazzo di *Daoud Bacha* per vederlo passare. Köprülü ricevette la delegazione imperiale assieme al muftì della città, il predicatore di corte, il tesoriere (*defterdar*) e il gran cancelliere, invitando l'ambasciatore ad esporre i suoi punti. Innanzitutto, la liberazione dei prigionieri di guerra, quindi l'apertura ai commerci tra le due potenze, lo *status* del principe di Transilvania, la

<sup>46</sup> TAFFERNER, *Caesarea Legatio* cit., pp. 34-35.

<sup>47</sup> RYCAUT, *The History* cit., p. 128.

<sup>48</sup> TAFFERNER, *Caesarea Legatio* cit., pp. 51-52.

<sup>49</sup> Pare che l'accoglienza conquistasse gli ospiti, se è vero che la cronaca ricorda le «cortesie straordinarie, e con tanta amorevolezza, che più desiderar non potevasi. Il tutto si faceva per ordine espresso del gran Visir, soggetto il più humano, il più generoso, e 'l più civile d'ogn'altro, che habbia diretta quella monarchia». GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., II, p. 575.



questione del territorio di Neuhäusel, la libertà dei sacerdoti e dei religiosi cristiani, e l'accreditamento del nuovo ambasciatore, il milanese Giovanni Battista Casanova<sup>50</sup>.

Il gran visir si disse disponibile a liberare gli ufficiali austriaci detenuti nella fortezza delle Sette Torri, il famigerato carcere per prigionieri politici dove era stato giustiziato nel 1622 Osman II e in cui venivano rinchiusi gli ambasciatori dei paesi in guerra con la Porta. In cambio chiedeva analoga clemenza dagli imperiali, che trattenevano a Villaco ed in altri castelli sui confini un gran numero di detenuti ottomani, ma tergiversò sulla liberazione per i prigionieri di rango inferiore, messi ai ferri nelle segrete della capitale o, peggio, costretti al remo<sup>51</sup>, fra i quali si contavano sia cattolici che altri cristiani posti innanzi la scelta tra la conversione e la galera a vita<sup>52</sup>.

Meno drammatica la questione commerciale, che interessava anche i genovesi, il cui ambasciatore, il marchese Agostino Durazzo, stava privatamente accompagnando Leslie<sup>53</sup>. La Repubblica voleva trarre profitto dall'eclissi di Venezia, impegnata nell'assedio di Candia, e pure a Vienna non dispiaceva trovare un'alternativa al monopolio della Serenissima sull'Adriatico<sup>54</sup>. Mentre il ligure non si accontentò di generiche intese, i rappresentanti di Leopoldo preferirono affidarsi alle promesse del gran visir, per cui si trovò un rapido accordo non solo a favore degli Stati ereditari d'Austria, ma anche delle città anseatiche facenti parte dell'Impero. I mercanti viennesi avrebbero dato vita ad una Compagnia Orientale dalla vita breve e travagliata<sup>55</sup>.

Rimanevano sul tappeto gli altri disaccordi tra i due imperi, quelli che avevano portato alla guerra. Sulla Transilvania il gran visir non volle sentire ragioni: la considerava una provincia soggetta al pari della Valacchia e della Moldavia, con la sola differenza che vi era preposto non un visir o un pascià, bensì un principe cristiano che riconosceva la sovranità della Porta. E se Köprülü fu inamovibile anche sulla richiesta di ricostruire delle chiese a Pera e a Galata, i quartieri della capitale dove si concentravano gli stranieri, fu ancora più intransigente sullo statuto dei religiosi. Il problema confinario fu delegato ad una commissione mista che decidesse la sorte della fortezza.

A tali condizioni la miccia della ribellione ungherese era accesa, ora che gli ottomani premevano sul quadrilatero transilvano, dal lato dell'Ungheria regia. Infatti il governo avrebbe dovuto giustificare una pace con così poche conces-

<sup>50</sup> TAFFERNER, *Caesarea Legatio* cit., p. 26.

<sup>51</sup> RYCAUT, *The History* cit., pp. 143-144.

<sup>52</sup> TAFFERNER, *Caesarea Legatio* cit., pp. 114-117.

<sup>53</sup> RYCAUT, *The History* cit., pp. 131-133; TAFFERNER, *Caesarea Legatio* cit., p. 52.

<sup>54</sup> Tale era stata la causa, come si ricorderà, della guerra di Gradisca del 1615-1617.

<sup>55</sup> *Storia dell'Impero ottomano* cit., p. 271. La Compagnia del Levante era ancora attiva nel 1675, ma la guerra della Lega Santa (1684-1699) le fu fatale.

sioni dopo che Montecuccoli aveva sbaragliato il nemico a San Gottardo. La ragione sostanziale stava nella persistente minaccia del Re Sole ad occidente e nel contemporaneo ricompattarsi della corte ottomana attorno al gran visir albanese, che aveva messo a frutto la benevolenza della *valide sultan*, madre del giovane regnante, e il proprio talento negoziale: generoso nella forma, fermo nella sostanza.

Eppure il motivo più profondo, inconfessabile, stava in una sostanziale convergenza di interessi, che Mehmet richiamò a Leslie durante la sua visita di congedo. «Si dovevano tener in briglia gli Ungheri affin che i poveri potessero viver in quiete, nelle case loro, altrimenti sarebbe egli costretto d'intraprendere qualch'altra cosa contro questa gente malvaggia»<sup>56</sup>. Così si spiega l'equilibrio della tregua ventennale che doveva valere tra Impero e sultanato fino ai tragici giorni del 1683. I giorni dell'assedio di Vienna, che avrebbero rinnovato la spinta ad occidente, la "mela rossa" di cui fantasticavano i profeti del trionfo dell'Islam, erano ancora lontani.

Nel frattempo la missione dell'ambasciatore turco a Vienna proseguiva tra screzi e disaccordi sul suo appannaggio. Intanto Coronini e Leslie attendevano con impazienza istruzioni dall'imperatore, in risposta ai dispacci che avevano affidato al conte Durazzo, oramai ritornato per suo conto a Vienna. Le settimane passavano e non giungeva alcuna indicazione. Non c'era motivo per fermarsi oltre: i prigionieri delle galere erano stati liberati il giorno dell'ultima udienza col sultano<sup>57</sup>. Nonostante l'inverno imminente e le difficoltà della strada dei Balcani, il 2 dicembre lo scozzese decise di ripartire, mandando a Leopoldo un corriere che arrivò a destinazione appena il 27 gennaio 1666.

Il viaggio di ritorno fu lento e difficile; le strade fangose, i pesanti carriaggi, la necessità di proteggere i doni ricevuti (che valevano, come si sa, duecentomila fiorini d'oro) rallentarono di molto gli spostamenti. I villaggi della Macedonia, e poi della Serbia, isolati da aspri passi montani, si coprivano di neve e di ghiaccio; fu necessario rifornirsi nei dintorni con quello che contadini e allevatori del luogo avevano raccolto durante la bella stagione, facendo affidamento dei buoni uffici della scorta assegnata dal sultano. Ovunque passasse, la carovana di Leslie e Coronini era oggetto di curiosità e di cupidigia, e si capiva ogni giorno di più l'importanza dei dragomanni, cioè gl'interpreti, che tra una lingua e l'altra dell'Impero dovevano orientare i responsabili della missione diplomatica tra usanze e sensibilità differenti.

Il 19 marzo, festa di San Giuseppe patrono dell'Impero, le due ambascerie si incontrarono nuovamente a Komárom, ove si erano lasciate quasi dieci mesi prima. Leslie smontò da carrozza e Kara Mehmet Pascià scese da una barca accompagnato da due ufficiali austriaci che lo condussero alla palizzata già

<sup>56</sup> GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., II, p. 583.

<sup>57</sup> RYCAUT, *The History* cit., p. 147.

usata la prima volta. Solo che ora il protocollo saltò praticamente subito: la gente si mescolò facendo un certa confusione, i due ambasciatori si scambiarono qualche saluto al palo centrale e si lasciarono velocemente, desiderosi di arrivare a casa. Gian Pompeo poté così rientrare a Vienna una settimana dopo, accompagnando immediatamente l'ambasciatore a riferire a Leopoldo gli esiti della loro lunga missione. Si dedicò quindi a scrivere una dettagliata relazione che malauguratamente non ha resistito alle offese del tempo<sup>58</sup>.

L'imperatore fu soddisfatto dall'operato del conte di Cronberg e nel giro di poco tempo gli affidò un'altra missione, ancora più complessa, stavolta nel mezzo del guazzabuglio polacco<sup>59</sup>. Era venuto il momento di contrastare a Cracovia le trame della regina, che voleva l'ascesa al trono di un principe francese o partigiano della Francia, come il marito della propria nipote: il duca d'Enguien, figlio del Gran Condé<sup>60</sup>. E per di più la Porta, liberata dalla guerra austriaca, stava rivolgendo le sue mire all'Ucraina polacca<sup>61</sup>.

La Repubblica nobiliare polacca era investita dalla più grave crisi costituzionale della sua storia. La Dieta, paralizzata dall'abuso del *liberum veto* che permetteva ad ogni rappresentante nobiliare di opporsi alle deliberazioni reali, era incapace di far fronte alle molteplici invasioni, ultima quella svedese. Il re tentò di neutralizzare le lotte tra magnati mediante alcune riforme, tra cui l'introduzione del voto a maggioranza e l'elezione del nuovo sovrano prima della morte del precedente. Soprattutto l'adozione di questa clausola, detta *vivente rege*, suscitò le più aspre opposizioni nel *Sejm* di cui si fece paladino il principe Jerzy Sebastian Lubomirski, carismatico comandante politico e militare, il più fiero avversario dell'influenza della Francia sul re Giovanni Casimiro.

L'elezione del re suscitava l'interesse delle maggiori potenze, che contavano i loro alleati a corte e nella Dieta. Anche Vienna foraggiava il partito asburgico nella speranza di portare al trono una figura amica, se non lo stesso impera-

<sup>58</sup> Coronini Cronberg, nelle note biografiche cit., scrive che «l'ampia ed assai diffusa sua relazione [...] a giorni nostri esisteva nelle mani del Conte Giacomo Antonio Coronini Cesareo Cameriere, ed ereditario capitano di Tolmino, la quale con tutta la diligenza usata non si è potuta leggere per essersi smarrito l'inchiostro». Lo storico Rodolfo Coronini si rammarica di tale perdita che non gli permette di dilungarsi sul proprio antenato nel corso delle proprie opere, a partire dai *Fasti Goriziani*, in cui dedica a Gian Pompeo ed altri famigliari solo questo distico (vv. 231-232): «Plura Coroninum celebri de monte, corona / Cui super imposta est, germina nomen habent» (Dal noto monte sopra cui pendente / Una corona appare, il nome colse / Dei Coronini la divina gente. Trad. di Lorenzo da Ponte). Cfr. R. CORONINI CRONBERG, *Fasti goriziani ... portati in italiano dall'abate D. Lorenzo da Ponte*, Gorizia, de' Valerj, 1780 (rist. an. con un saggio in appendice di A. STASI, Gorizia - Mariano del Friuli 2001), p. 68.

<sup>59</sup> Note biografiche di R. Coronini cit.

<sup>60</sup> SAGREDO, *Relation* cit., p. 114. L'interesse per la Polonia era un altro dei motivi per affrettare la pace con il sultano. Cfr. RYCAUT, *The History* cit., p. 147.

<sup>61</sup> BÉRENGER, *Histoire* cit., p. 517.

tore, sancendo l'unione della corona polacco-lituana con i domini della Casa d'Austria. Un piano ambizioso, e un po' irrealistico, che in effetti all'epoca di Leopoldo non era più seriamente perseguito, non fosse altro per l'ingombrante presenza della regina Maria Luigia Gonzaga Nevers, figlia del duca di Mantova Carlo I, alleato di ferro del *re cristianissimo* e nemico giurato degli Asburgo<sup>62</sup>.

Lo scontro tra monarchia e magnati degenerò ben presto in guerra aperta. Nel 1665 Lubomirski si sollevò e, con il discreto sostegno austriaco, allestì un esercito che il 4 settembre sconfisse le truppe regolari a Czesochova. Il prestigio di Giovanni Casimiro ne uscì a pezzi: questi cercò allora di guadagnare tempo e riprese ostentatamente ad armarsi. Maria Luigia decise allora di impiegare ogni astuzia per screditare il ribelle agli occhi di Vienna, diffondendo la voce di avere in realtà stretto un accordo con lui. Il magnate fu così costretto a rassicurare Leopoldo: era pronto a dare la vita piuttosto che salisse al trono un francese, come voleva la perfida regina. Era stato lui stesso, in fondo, a sconfiggere pochi mesi prima i transilvani protestanti, nemici della Polonia e dell'Austria. Allo stesso tempo, sapendo che i russi erano pronti ad avanzare da oriente, invitava l'imperatore ad incaricare il barone Mayerburg, inviato speciale degli Asburgo in Moscovia, della ricerca di un accordo con lo zar<sup>63</sup>.

Nel frattempo si schierarono con il re i lituani e la grande aristocrazia, mentre i piccoli nobili, gelosi delle libertà tradizionali, costituirono l'esercito confederato, che il 13 luglio 1666 sconfisse l'armata reale comandata da Jan Sobieski<sup>64</sup>. Dopo giorni di serrate discussioni, il 31 luglio Lubomirski ottenne l'amnistia e la rinuncia formale ai piani dell'ambiziosa regina<sup>65</sup>; in cambio, l'8 agosto chiese solennemente perdono al sovrano, ristabilendo così l'ordine nel paese.

Sembrava tornata la pace, eppure i problemi non erano ancora finiti. I lituani, sconfitti, erano rientrati nelle loro terre ma continuavano ad appoggiarsi sulla regina che, noncurante dei patti, riprese a brigare per un nuovo re, facendo pressioni su Giovanni Casimiro perché abdicasse. L'ambasciatore francese era in pieno fermento e tra le potenze si susseguivano i corrieri. La Dieta era ormai in seduta permanente, e l'esercito in fermento per il mancato

<sup>62</sup> L'imperatore Ferdinando III si era speso contro la sua successione al ducato di Mantova durante la II Guerra del Monferrato.

<sup>63</sup> GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., II, pp. 756-760. Per una biografia del diplomatico austriaco Augustin Meyerburg (1612-1688), v. la voce curata da M. EVRIÈS nel suppl. alla *Biographie universelle, ancienne et moderne*, LXIV, Paris 1843, pp. 10-11.

<sup>64</sup> G. GUALDO PRIORATO, *Historia di Leopoldo Cesare*, III, Vienna, Gio. Battista Hacque, 1674, pp. 146-151.

<sup>65</sup> B. ZAYDLER, *Storia della Polonia*, Napoli 1839, pp. 196-198.

pagamento del soldo. All'inizio del 1667 la rottura con Vienna era vicina ed ogni mossa avventata rischiava di compromettere l'influenza imperiale nel paese. In questo contesto si collocava la missione di Gian Pompeo Coronini a Cracovia: ribadire l'interesse degli Asburgo all'unità della Confederazione polacco-lituana, preservarla dalle influenze straniere, fossero francesi, svedesi o moscovite, salvaguardare l'equilibrio tra il re e la nobiltà rappresentata da Lubomirski.

Frattanto i cosacchi si erano sollevati con l'appoggio dei turchi e dei tartari di Crimea, vincendo tutti gli eserciti polacchi mandati loro contro: il re, vedendo le orde avvicinarsi a Leopoli, si riavvicinò a Leopoldo per ottenere aiuto. Ecco l'occasione per sbarrare la strada al duca d'Enghien: approfittare della ritrovata sintonia con Istanbul per «far passar officio sottomano col Gran Sultano, acciò che all'arrivo alla Porta dell'Ambasciator Polacco, lo minacciasse di romper con quel Regno, se non deponesse il pensiero d'eleggere un Re di Nazione Francese. Il che sarebbe facile d'insinuar al Turco, a' cui non compliva per ragion Politica, che divenisse ad esso confinante un Re d'una Nazione così inquieta, e così armiggera, come la Francese»<sup>66</sup>. Sarebbe stato troppo, pure per il Re Sole, mantenere un piede in due staffe tra Turchia e Polonia. Per di più polacchi e russi, concludendo le ostilità ad Andrusovo (30 gennaio 1667) con una tregua di tredici anni, si unirono per combattere i comuni nemici tartari ed ottomani. Sebbene la ribellione del cosacco Stenka Razin sconvolse ulteriormente l'Ucraina, i russi avevano ottenuto la parte ad oriente del fiume Dnepr, insieme a Kiev, fissando una frontiera destinata a durare fino al 1772<sup>67</sup>.

Non siamo informati sulle mosse del Coronini in questo turbinio di avvenimenti. La missione finì sottotono perché, in pochissimo tempo, i protagonisti dello scontro interno scomparvero uno dopo l'altro: Lubomirski, provato dai conflitti e ritiratosi nella Slesia austriaca, fu colto da infarto il 31 gennaio<sup>68</sup>; la Gonzaga, privata del sostegno economico francese e spossata dai continui smacchi, morì improvvisamente il 10 maggio 1667. Giovanni Casimiro, ormai privo del sostegno della moglie e del re di Francia, vide il rapido declino del proprio potere e si dispose a rinunciare al trono. Seguì un anno di furiose discussioni finché, con l'elezione di Michele Korybut Wiśniowiecki, marito dell'arciduchessa Eleonora Maria d'Asburgo e cognato dell'imperatore Leopoldo, trionfavano gli alleati dell'Impero<sup>69</sup>. Nel frattempo il partito francese trovava un nuovo pupillo in Jan Sobieski, che come re di

<sup>66</sup> GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., III, p. 171.

<sup>67</sup> CARDINI, *Il Turco a Vienna* cit., p. 552.

<sup>68</sup> GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., III, p. 162.

<sup>69</sup> CARDINI, *Il Turco a Vienna* cit., p. 179.

Polonia e granduca di Lituania sarebbe accorso alle mura di Vienna assediata da Mehmet IV nel 1683.

Con la pacificazione della Polonia e la tregua con il sultano terminava una stagione della politica asburgica, mentre ad occidente scoppiavano nuove crisi nelle Fiandre e in Olanda, ancora una volta a causa degli appetiti del bellicoso Luigi XIV. Pure l'ambasceria moscovita a Vienna, con cui lo zar proponeva un'alleanza in funzione antiturca, non ottenne ascolto<sup>70</sup>. Se il fronte orientale perdeva d'interesse, l'esperienza diplomatica di Gian Pompeo Coronini ne seguì le sorti. Non si sa quando il conte fece rientro da Vienna, ma solamente che negli anni successivi seppe accrescere di molto il proprio patrimonio<sup>71</sup>. Di certo era a Gorizia il 14 settembre 1690, quando scrisse le sue condoglianze al conte Girolamo della Torre, il cui fratello Lucio era morto il 6 al castello di Villalta<sup>72</sup>. Anni bui per la città, fatti di soprusi, omicidi, avvelenamenti e faide famigliari, di cui l'omonimo nipote del defunto si rese efferato protagonista<sup>73</sup>.

Gian Pompeo morì a Gorizia il 27 febbraio 1692 verso le tre di pomeriggio e il giorno seguente, alle cinque, fu tumulato nel duomo della città. Il feretro non fu accompagnato da alcun parente o congiunto, ma soltanto dalla servitù<sup>74</sup>. Un barocco segno postumo di umiltà, voluto dal defunto, oppure una *damnatio memoriae* dei parenti, anche quelli più prossimi? Vista la volontà testamentaria, si propenderebbe per la prima opzione: lasciando ai nipoti un'ingente fortuna, Coronini testimoniava il successo con cui aveva gestito gli affari mentre suo fratello Pier Antonio si era occupato del capitanato di Tolmino. Con il testamento del 12 aprile 1661<sup>75</sup> aveva infatti istituito una primogenitura a loro favore, fedele come sempre non solo all'attenta gestione del patrimonio, ma anche all'ascesa sociale di una famiglia che aveva contribuito a distinguere al servizio di Leopoldo I.

<sup>70</sup> GUALDO PRIORATO, *Historia* cit., III, p. 246.

<sup>71</sup> Note biografiche di R. Coronini cit.

<sup>72</sup> ASG, *Archivio Coronini Cronberg - Atti e documenti*, b. 236, fasc. 602. Si tratta dell'unica scrittura autografa conservata di Giovanni Pompeo.

<sup>73</sup> S. CAVAZZA, *Una società nobiliare: trasformazioni, resistenze, conflitti*, in *Gorizia barocca* cit., pp. 223-226.

<sup>74</sup> V. e M. DRAGOGNA, *Notabilia quaedam*, c. [27]r, annotazione 165 (ms. 218 Civ. della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia). Ringrazio Alessio Stasi per la gentile segnalazione.

<sup>75</sup> In ASG, *Archivio Coronini Cronberg - Atti e documenti*, b. 208, fasc. 534, è conservata una copia del testamento del 3 marzo 1773, allegata all'istanza dell'erede Giovanni Antonio Coronini sopra citata alla nota 14.